

È IMPOSSIBILE STABILIZZARE IL CORNO D'AFRICA?

di Roland MARCHAL

La crisi somala può essere capita solo nel contesto regionale. Le ambizioni etiopiche, sostenute dagli Usa, e la questione sudanese, resa più rilevante dalla posta in gioco petrolifera. La scelta americana di militarizzare la lotta ad al-Qā'ida.

1. *L'*INTERVENTO ETIOPICO-AMERICANO in Somalia e la continuazione della crisi del Dārfūr sono i sintomi di una stabilità ricorrentemente in crisi nel Corno d'Africa, a meno che non si voglia sostenere che l'ordine in questa regione del mondo si limiti alla gestione del disordine. La Somalia sembra condannata con l'intervento dell'esercito etiopico e delle forze speciali americane il 20 dicembre 2006 a un nuovo ciclo di violenza, a un'instabilità i cui prolungamenti potrebbero questa volta essere regionali e internazionali.

Il governo etiopico, che amministra militarmente da molti anni alcune zone del territorio, non è un alleato molto esemplare delle democrazie occidentali, in quella che viene descritta come la lotta al terrorismo internazionale: il regime ha incarcerato tutta la propria opposizione parlamentare al termine di una cocente sconfitta elettorale nel maggio 2005, seguita da una campagna di disobbedienza civile. Certo l'ombrello diplomatico americano gli permette dal 2001 di sfuggire alle critiche che altrimenti un tale comportamento susciterebbe, ma questa assenza di reazione non significa affatto che i problemi siano risolti.

L'Eritrea figura senza dubbio come l'ultimo Stato a vocazione totalitaria nel continente africano e questa involuzione è stata accelerata dalla guerra condotta contro il vicino etiopico dal maggio 1998 al giugno 2000 e dalla mancata messa in opera dell'arbitrato internazionale sulla delimitazione della frontiera tra i due paesi, malgrado le promesse solenni della comunità internazionale all'epoca della firma dell'accordo di Algeri del dicembre 2000.

Il Sudan, da parte sua, si situa all'intersezione di tutte le analisi prodigate per spiegare la situazione regionale: il permanere dell'autoritarismo sotto l'apparente rispetto delle norme internazionali, l'uso della coercizione e della violenza come pratica di governo su una parte importante del territorio, la corruzione delle classi dirigenti e la privatizzazione dello Stato.

L'analisi che segue vuol ricordare che se questa instabilità perdura, le sue forme e le cause che la sostengono sono profondamente mutate negli ultimi quindici anni. Le profonde trasformazioni del quadro politico nazionale rinviano anche alle riorganizzazioni delle politiche internazionali nella regione, e in primo luogo alla disastrosa balbuzie interventista della superpotenza americana e all'incapacità degli Stati europei di lavorare di concerto per elaborare posizioni comuni di fronte alle crisi e ai conflitti che da troppo tempo dilanano questa regione.

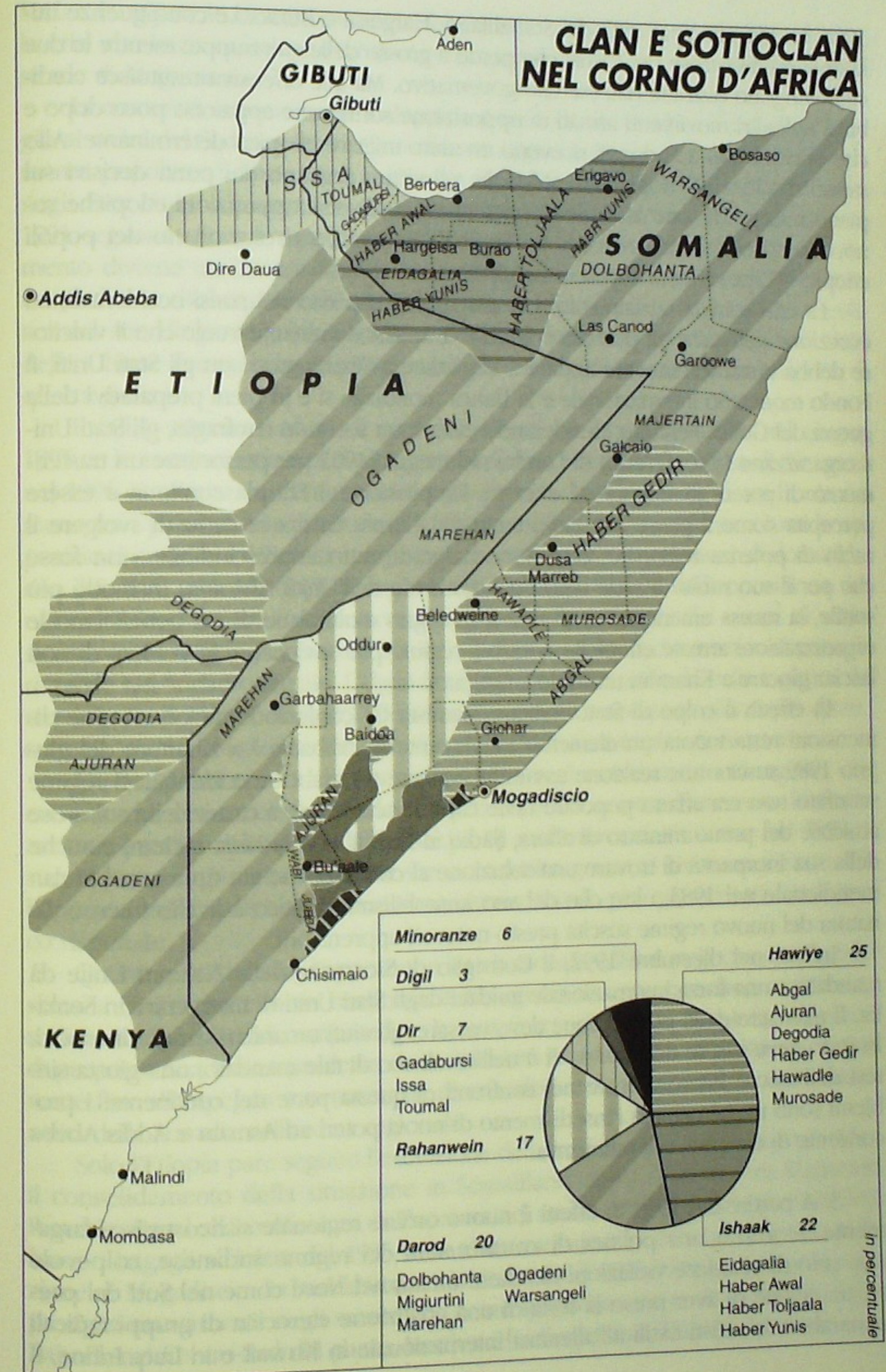
Essa suggerisce anche che questa incapacità di ottenere una stabilizzazione regionale deriva da un'indecisione: quale paese può oggi pretendere di assumere il ruolo di potenza regionale? Gli Stati Uniti, utilizzando l'esercito etiopico come forza suppletiva nella lotta contro le Corti islamiche somale e i loro eventuali alleati stranieri, sembrano scegliere Addis Abeba.

L'altro candidato sempre più credibile è il Sudan, la cui economia petrolifera andrà incontro a una notevole crescita nei prossimi anni. Ma una tale evoluzione è problematica, in quanto essa spingerebbe l'intera regione nell'orbita vicino-orientale e araba, cosa che gli occidentali non desiderano; essa indurrebbe ugualmente o rafforzerebbe dinamiche identitarie divergenti e una ricomposizione degli etno-nazionalismi in un senso più religioso, come si vede oggi in Somalia e, anche se il regime etiopico lo nega, in gran parte dell'Etiopia centro-meridionale, dove vivono le popolazioni musulmane.

Si può dunque pensare che una prima risposta alla domanda posta dipenda dal tipo di soluzione che vedranno le crisi del Dārfūr e della Somalia: nella sopravvivenza o meno della fazione più dura del regime sudanese, nell'emergere o meno di una corrente islamista somala che guidi l'opposizione armata al governo federale transitorio e ai suoi sponsor internazionali. Se Khartum è incapace di pacificare il suo territorio senza cedere nulla politicamente, se il dialogo politico che include tutte le correnti somale – e in particolare gli islamisti, che siano o meno considerati moderati a Washington – non prende forma, allora la meccanica infernale della guerra ha ancora un avvenire davanti a sé.

2. La vera fine della guerra fredda è anteriore al crollo del regime pro sovietico in Etiopia, guidato fino agli ultimi mesi da Mengistu Hailé Mariam. Dal 1988 i sovietici manifestano la propria intenzione di procedere a una ritirata in buon ordine nel Corno come nell'Africa australe: gli etiopici devono trovare una soluzione ai conflitti che li oppongono allora ai nazionalisti eritrei e ai fronti armati interni.

È in questa alterazione della politica di Mosca che va trovata l'origine delle nuove dinamiche militari nella regione. Avendo bisogno di truppe a nord per contenere gli eritrei e i tigrini dopo la perdita della città di Afabet nel marzo 1988, nelle settimane seguenti Mengistu firma un accordo con il dittatore somalo, Siad Barre, che gli permette di sguarnire il proprio fronte meridionale. Questo accordo è il segnale di un'offensiva del Movimento nazionale somalo (Mns) – che ha i suoi santuari in territorio etiopico – il quale riesce a occupare in pochi giorni, nel maggio



1988, le due principali città del Somaliland: Hargeisa e Burao. Le conseguenze militari sono disastrose per l'Mns, che perde il grosso delle sue truppe, mentre le due città vengono distrutte dall'esercito governativo. Ma tale offensiva restituisce credibilità agli altri movimenti armati di opposizione somali che appaiono poco dopo e che operano più a sud: essi ricevono un aiuto militare etiopico determinante. Allo stesso modo, nell'Etiopia settentrionale, gli eritrei segnano dei punti decisivi sul piano militare. E sotto la leadership sudanese le diverse opposizioni etiopiche sono, volenti o nolenti, unificate nel Fronte democratico rivoluzionario dei popoli etiopici (Fdrpe) ancora al potere nel 2007.

La crisi somala inizialmente non risveglia alcuna eco nei paesi occidentali, ad eccezione dell'Italia, ex potenza coloniale. L'analisi dominante vuole che il vincitore debba immancabilmente andare a negoziare a Washington con gli Stati Uniti, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale: si è in pieni preparativi della guerra del Golfo. Pertanto, desiderando evitare un secondo naufragio, gli Stati Uniti organizzano la conferenza di Londra nel maggio 1991 per permettere un trasferimento di potere in Etiopia ed evitarne l'implosione. L'Etiopia continua a essere percepita come il paese più importante del Corno. Incapace certo di svolgere il ruolo di potenza regionale, essa resta malgrado tutto imprescindibile, non fosse che per il suo ruolo di sede dell'Organizzazione dell'Unità Africana. In modo più sottile, la mossa americana conferma il sostegno multiforme di cui beneficiano le organizzazioni armate etiopiche contro il regime pro sovietico e la volontà di non lasciar giocare a Khartum un ruolo smisurato.

In effetti, il colpo di Stato militare-islamista (la confusione tra queste due dimensioni resta tuttora un elemento interessante del dibattito) a Khartum del giugno 1989 suscita una reazione assai ambivalente tra arabi e occidentali. Il regime sconfitto non era affatto popolare nelle capitali occidentali a causa delle solforose amicizie del primo ministro di allora, Šādiq al-Mahdi, con la Libia e l'Iran, e anche della sua incapacità di trovare una soluzione al conflitto, che era ripreso nel Sudan meridionale nel 1983, oltre che del suo immobilismo politico a livello interno. La natura del nuovo regime suscita presto notevoli apprensioni.

Infine, nel dicembre 1992, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dà mandato a una forza internazionale guidata dagli Stati Uniti di intervenire in Somalia. Il massacro della popolazione deve cessare, gli aiuti umanitari vanno distribuiti, lo Stato deve essere ricostruito. Vi è nell'irrealismo di tale mandato, una giusta sintesi dell'umore internazionale nei confronti di questa parte del continente: i problemi sono numerosi, ma l'insediamento di nuovi poteri ad Asmara e Addis Abeba consente di dar prova di ottimismo.

3. A partire dal 1993 in effetti il nuovo ordine regionale si ricostruisce largamente intorno a una politica di *containment* del regime sudanese, colpevole non solo di massicce violazioni dei diritti umani nel Nord come nel Sud del paese, ma anche di aver preso la testa di una coalizione eteroclita di gruppi radicali panarabi o islamisti ostili all'alleanza internazionale in Kuwait e in Iraq. Infine, il

Sudan è colpevole di aver sostenuto il generale Mohamed Farah Aydiid durante la crisi che inizia nel giugno 1993 con l'assassinio dei caschi blu pachistani nelle strade di Mogadiscio.

La comunità internazionale sviluppa a partire da allora una politica di appoggio ai vicini del Sudan e di sostegno alla sua opposizione interna. L'Esercito/Movimento popolare di liberazione del Sudan (Spla/M) non è certo molto apprezzato negli Stati Uniti, soprattutto a causa dei combattimenti fratricidi che a partire dal 1991 seguono alla sua espulsione dall'Etiopia e a una scissione. Ma questo movimento diviene un interlocutore la cui importanza aumenta negli anni Novanta a causa di una rivalutazione del pericolo islamista, dei talenti propagandistici e politici del suo dirigente, John Garang, e dell'aumentata importanza negli Stati Uniti delle Chiese evangeliche e pentecostali che sviluppano una lettura religiosa di questa guerra.

Il fallito attentato contro il presidente egiziano Hosni Mubarak, nel giugno 1995, e le sanzioni internazionali contro il Sudan, votate al Consiglio di Sicurezza nel 1996 caratterizzano certamente questo periodo: la costruzione di un fronte comune tra i paesi vicini a Khartum e il sostegno più o meno esplicito a tutte le opposizioni sudanesi. L'Eritrea rompe nel dicembre 1994 le relazioni diplomatiche con il Sudan, un anno dopo accoglie i rappresentanti politici dell'opposizione riuniti nell'Alleanza nazionale democratica (And), e presto apre dei campi di addestramento, servendo persino da santuario per gli oppositori che tentano di prendere piede nel Sudan orientale. L'Uganda svolge un ruolo cardinale nella logistica del movimento di John Garang e l'Etiopia sostiene in silenzio questi sforzi, più discretamente poiché i suoi problemi con il Sudan hanno forti implicazioni interne.

Questa politica mira al *containment* e non al cambiamento di regime, che conosce dei veri successi. Il Sudan deve ben presto accettare una certa liberalizzazione interna, dimostrata dall'adozione di una nuova costituzione nel 1998. Il suo isolamento politico regionale viene acquisito grazie al lavoro realizzato dall'opposizione nordista e alle sanzioni internazionali, per quanto esse siano poco rispettate.

Quanto alla Somalia, l'operazione internazionale fallisce politicamente poiché si lascia circoscrivere in un confronto sterile contro un capo fazione e, soprattutto, si dimostra incapace di comprendere la società somala, le sue debolezze interne, e di proporre una lettura prudente di un mandato troppo ambizioso. Questo scacco mette fine all'impegno internazionale diretto, decisione resa possibile dalla marginalità della Somalia nell'ordine regionale.

Solo l'Etiopia pare seguire l'evoluzione della crisi somala. Addis Abeba ratifica il consolidamento della situazione in Somaliland dopo l'elezione di Mahamed Ibraahim Egaal alla conferenza di Boorama nel marzo 1993. Quando gli Stati Uniti fanno i bagagli all'inizio del 1995, essa tenta nuovamente di riconciliare i capi fazione di Mogadiscio. La mediazione non riesce e nel 1995-1996 la capitale somala precipita nuovamente negli scontri che coinvolgono ben presto le regioni di Bay e Bakool, nel Centro-Sud del paese. Inattiva a livello politico, l'Etiopia interviene mi-

litarmente in più occasioni, come sulla zona frontaliere con il Somaliland nel 1993, nel Gedo a Luuq nell'agosto 1996, in appoggio a una delle fazioni armate nelle regioni di Bay e Bakool, nel 1997. Questi interventi passano largamente inosservati tanto gli sguardi sono rivolti allora verso il Sudan.

A livello interno, il potere etiopico esce rafforzato dal ciclo elettorale e costituzionale iniziato nel 1992, nonostante la dissidenza del Fronte di liberazione oromo e di altri gruppi meno noti. Malgrado alcuni inconvenienti, la cooperazione tra Asmara e Addis Abeba prosegue. Pochi osservatori notano allora il crescente scarto delle politiche economiche e monetarie e la moltiplicazione degli incidenti nell'uso del porto di Assab.

4. L'equilibrio delle forze nella regione viene rovesciato da due avvenimenti principali. Il primo è rappresentato dalla spettacolare crescita dei legami politici ed economici di Khartum con la Malaysia e la Cina dal 1997, che apre la prospettiva di un possibile sfruttamento del petrolio e dell'ingresso del Sudan nel club dei paesi produttori. Il secondo è – esacerbazione di molteplici problemi e di un incidente di frontiera – lo scoppio della guerra tra Asmara e Addis Abeba nel maggio 1998, che modifica radicalmente il quadro regionale e spinge a un riesame di tutte le alleanze. Un terzo avvenimento, della cui importanza ci si renderà conto poco alla volta, è l'attentato nell'agosto dello stesso anno contro le ambasciate americane a Nairobi e Dār al-Salām e l'emergere del terrorismo di al-Qā'ida come problema internazionale.

Quando scoppia la guerra tra Asmara e Addis Abeba, Khartum, inquieta delle implicazioni militari che comporta l'alleanza tra Spla/M, Eritrea e forze d'opposizione nordiste, sceglie il proprio campo. Permettendo lo spostamento di truppe etiopiche sul proprio territorio, autorizzando l'uso di Port Sudan per i rifornimenti all'Etiopia e, dall'inizio delle sue operazioni di estrazione del petrolio, fornendo carburante alle truppe etiopiche, il regime sudanese isola durevolmente Asmara, portandone i dirigenti a fare i conti con la triste realtà geopolitica: l'Eritrea, ricca di nazionalismo, non ha né il tessuto economico, né la popolazione, né le simpatie internazionali per potersi imporre nella regione. La guerra si rivela un disastro finanziario per Asmara e la gestione assai approssimativa del conflitto da parte della prima cerchia presidenziale genera una grave crisi politica che divide la dirigenza eritrea e condanna il suo presidente a una fuga in avanti nell'autoritarismo e nel ruolo di *spoiler* regionale: destabilizzare per impedire qualsiasi ordine regionale che non dia all'Eritrea il posto che le spetta.

In pratica, l'Etiopia vince la guerra nel giugno 2000 e l'accordo di pace di Algeri viene firmato nel dicembre 2000: questo vantaggio militare dovrà tradursi sia sul piano politico che diplomatico. Gli avvenimenti che ne seguono dimostrano tuttavia il contrario. Da un lato, come in Eritrea, la direzione politica dell'Fdrpe si divide nella primavera 2001 e le brusche epurazioni, condotte spesso in nome della «lotta alla corruzione», danneggiano seriamente l'immagine liberale del primo ministro etiopico. Quanto alla commissione internazionale che deve decidere sulla

disputa frontaliere, essa prende una decisione che trasforma una quasi vittoria militare in una sconfitta politica.

Per Khartum questo conflitto rappresenta una vera opportunità. Da un lato, l'Etiopia gioca la propria influenza per spaventare una diplomazia americana partigiana ma senza la reale visione di una soluzione. Contribuendo all'isolamento dell'Eritrea, Khartum segna anche un punto strategico, poiché le operazioni militari della sua opposizione non possono più avvenire che in zone assai limitate.

Soprattutto, grazie al *savoir faire* cinese e malese, il Sudan inizia la propria produzione petrolifera nell'autunno 1999, senza doversi preoccupare dei danni collaterali che essa implica per le popolazioni del Sudan meridionale. Questa produzione raggiunge nel 2002 i 300 mila barili al giorno (b/g) e nel 2006 sale a quasi 450 mila b/g. Al termine di una crisi politica interna, Ḥasan al-Turābi, che era stato, o si era voluto, mentore del regime, viene brutalmente scaricato nel dicembre 1999. I contatti discreti con i differenti servizi di informazione americani riprendono a partire dal marzo 2000. La strada per una normalizzazione che passa per l'accordo negoziato con l'Spla/M è ormai aperta.

Quanto alla Somalia, essa appare sempre più balcanizzata dalla rivalità interna tra le diplomazie egiziana ed etiopica. Accordi concorrenti vengono firmati a Soderé e poi al Cairo praticamente dagli stessi capi fazione. Essi traducono la sorda e ricorrente competizione tra l'Egitto, che legittima la propria azione sulla base dell'appartenenza della Somalia alla Lega Araba, e l'Etiopia, che la argomenta a partire dall'appartenenza comune all'Igad (Intergovernmental Authority on Development) e per ragioni di vicinanza. Il risultato è quindi triplice. In primo luogo, gli etiopici svolgono un ruolo strategico nella costituzione del Puntland durante l'estate 1998: ciò permette al loro alleato, Abdullahi Yuusuf, di costituirsi una base territoriale in previsione di un nuovo ciclo di negoziati.

Quindi i movimenti islamisti, e in particolare al-Islah, considerato vicino ai Fratelli musulmani, guadagnano in influenza politica a Mogadiscio, grazie all'instaurazione delle Corti islamiche dove essi coesistono tuttavia con altre tendenze politiche più moderate o radicali. Questa crescita di potenza traduce infine il relativo declino delle fazioni incapaci di lavorare assieme, che sia sotto la leadership etiopica o sotto quella egiziana. Infine la Somalia non esce indenne dalla guerra tra i due fratelli nemici del Corno. Gli eritrei non solo addestrano i movimenti di opposizione armata oromo, ma negoziano con i capi fazione il loro transito sui territori somali, provocando l'ira dell'Etiopia e gesticolazioni militari.

5. I fatti dell'11 settembre 2001 e l'inizio della guerra in Iraq nel marzo 2003 rovesciano in modo considerevole la visione regionale americana. Washington nel dicembre 2002 installa a Gibuti la propria unica base permanente sul continente africano, e questa decisione mostra il carattere strategico della grande regione, dato che la Penisola arabica e lo Yemen sono percepite con tutta evidenza come zone sensibili, dopo l'attentato contro la nave militare *Uss Cole* dell'ottobre 2000 (anche senza bisogno di evocare l'origine hadhramita della famiglia bin Laden).

Quanto alla Somalia, essa viene vista come una base potenziale di jihadisti, a causa dell'assenza di un governo degno di questo nome, visione confortata dagli attentati in Kenya del novembre 2002.

Si afferma così una nuova geopolitica regionale definita in larga misura dalla guerra contro il terrorismo. Alleati come lo Yemen, l'Eritrea, l'Etiopia, il Kenya si impegnano a fianco degli Stati Uniti anche per ragioni interne. Il presidente yemenita consolida così il proprio regime e la posizione del paese nei confronti dell'Arabia Saudita. L'Eritrea, malgrado le mancanze verso i diritti elementari dei propri cittadini, non si indebolisce nel confronto con le correnti religiose. L'Etiopia ottiene anche un via libera ad agire contro una parte della propria opposizione oromo e somala, al cui interno le correnti islamiste sono sempre più influenti.

Le nuove relazioni tra Stati Uniti e Sudan sono basate su due pilastri. Il primo è la cooperazione sudanese nella lotta contro il terrorismo. Il bombardamento della fabbrica aš-Šifā' a Khartum in reazione agli attentati dell'agosto 1998 contro le ambasciate americane a Nairobi e Dār al-Salām non è più all'ordine del giorno nel settembre 2001. Anche se è difficile farsi una opinione su tale insieme di relazioni tra i due paesi, il viaggio del responsabile della sicurezza a Langley, sede della Cia, alla fine di aprile 2005, al termine dello smantellamento di una rete jihadista in Iraq è, in piena crisi del Dārfūr, una dimostrazione delle reali priorità di Washington.

L'altro pilastro della politica americana nei confronti del Sudan è la ricerca di una via di uscita alla guerra del Sudan meridionale. Tale questione deriva dalla politica interna degli Stati Uniti e corrisponde così a delle vere sfide geopolitiche, a causa del petrolio e della crescente implicazione del Corno d'Africa nella crisi del Medio Oriente. Un inviato speciale americano, John Danforth, viene nominato dal nuovo presidente George W. Bush il 6 settembre 2001 allo scopo di rilanciare i negoziati. A partire da un primo testo firmato a Machakos (Kenya) nel luglio 2002, le discussioni tra Khartum e l'Spla/M sfociano, nel gennaio 2005, in un accordo globale, messo in opera nonostante la morte di John Garang nel luglio 2005.

La crisi del Dārfūr, che scoppia nel febbraio 2003, richiede un accordo di *power sharing* che non si attaglia ai problemi strutturali dello Stato sudanese, che offre poche garanzie sull'apertura in campo politico e su una maggior trasparenza della competizione in campo economico. Questo conflitto mortale, nel quale il governo centrale adotta i peggiori metodi, sottolinea i punti ciechi del negoziato. Come applicare gli accordi con l'Spla/M se il governo viene trattato all'improvviso come genocida e messo al bando dalla comunità internazionale? Come rispondere alle opinioni pubbliche in Occidente, quando Khartum è un interlocutore indispensabile nella lotta contro le reti jihadiste in Iraq e nella Penisola arabica? Nonostante le dichiarazioni degli uni e degli altri e la firma degli accordi di Abuja nel maggio 2006, una reale soluzione pare ancora irraggiungibile nel gennaio 2007, quando il dibattito si concentra sull'improbabile invio di una imponente forza di mantenimento della pace sotto mandato onusiano.

Anche se viene contenuto, il conflitto etiopico-eritreo non viene risolto. La Commissione internazionale che deve decidere sulla disputa frontaliera prende

nell'aprile 2003 una decisione che coglie in contropiede i dirigenti etiopici: il villaggio di Badme, elevato al rango di causa del conflitto e dunque di simbolo nazionale per entrambi i lati della frontiera, viene dichiarato eritreo, ponendo i vincitori militari in una posizione impossibile. Da allora, l'Eritrea può a buon diritto sottolineare come la comunità internazionale, garante della messa in opera di tale decisione, sacrifichi la propria credibilità pur di non contrariare i dirigenti etiopici, e rivendicare come legittimo l'appoggio fornito ai fronti di opposizione armata al regime etiopico. Questo ruolo di *spoiler* regionale vale ugualmente per il conflitto in Dārfūr dove Asmara, indebolita dai negoziati tra Spla/M e Khartum, tenta di aprire un nuovo fronte.

Se i contatti tra il regime eritreo e la comunità internazionale divengono sempre più rari e difficili, quest'ultima è quanto meno perplessa dal comportamento del regime etiopico, di solito più civile, nel corso delle elezioni del maggio 2005. Mentre la campagna elettorale era stata per mesi relativamente regolare, nelle ultime settimane prima dello scrutinio, quando i dirigenti etiopici capiscono che stanno per perdere, si produce un nettissimo indurimento. Inizia allora una prova di forza che si conclude nel novembre 2005 con l'arresto di quasi 15 mila persone e di gran parte della potenziale opposizione parlamentare.

L'appoggio americano (l'Etiopia è alleata nella lotta contro il terrorismo), la difficoltà europea (Meles Zenawi è parte della famosa Commissione per l'Africa creata da Tony Blair per suggerire le nuove priorità africane) fanno il resto: diversamente che nello Zimbabwe o nel Togo, si impone una grande discrezione. Nessuno realizza allora a quali estremi possa giungere un regime tanto minato dalle proprie contraddizioni interne e contestato, quando esso si senta minacciato.

6. Paradossalmente, è l'evoluzione della crisi somala che permette di comprendere meglio la riorganizzazione delle relazioni regionali. La creazione del governo nazionale transitorio (Gnt) nell'agosto 2000 riscuote qualche interesse solo in Occidente, in larga misura dovuto al coinvolgimento del presidente di Gibuti Ismael Omar Guelleh. La vicina Etiopia descrive assai rapidamente il Gnt come un cavallo di Troia degli islamisti somali e dei loro alleati oromo dell'Ogaden. Dopo l'11 settembre 2001, per alcune settimane gli Stati Uniti prendono in considerazione l'ipotesi di un'occupazione della Somalia. Se questa ipotesi viene rapidamente scartata, gli occidentali si dedicano a una soluzione più credibile del Gnt. A partire dall'ottobre 2002, per due anni si svolgono in Kenya dei negoziati che sfociano nell'elezione di un presidente, noto per i suoi legami con l'Etiopia e la nomina di un primo ministro completamente prono ai desiderata etiopici.

Questo governo federale transitorio (Gft), nonostante il denaro europeo e un semiriconoscimento internazionale, si divide rapidamente su due questioni: la sede del governo e lo statuto di Mogadiscio da un lato, e la costituzione di una forza africana per mettere in sicurezza il paese dall'altro. Nella primavera 2005, praticamente tutti i capi fazione di Mogadiscio, peraltro membri del Gft, entrano in conflitto e tentano di riprendere il controllo della città. Ma falliscono e scatenano con-

tro di sé una coalizione eteroclita composta da affaristi ansiosi di porre fine alle estorsioni, da clan minacciati nelle loro prerogative, da islamisti presenti all'interno delle Corti islamiche, create a livello dei grandi clan della capitale per rimediare all'insicurezza cronica crescente. Il cemento tra questi diversi attori è il desiderio sia di porre fine a fazioni incapaci e predatrici, che di marcare la propria opposizione a una politica americana nella capitale, della quale tali fazioni si pretendono alleate.

L'emergere delle Corti islamiche come principali attori politici nella Somalia centro-meridionale sottolinea le numerose *impasse* della comunità internazionale: certamente degli Stati Uniti, ma anche di quegli europei che hanno trattato il dossier somalo con disinvoltura o da dilettanti, sempre disposti a pagare senza mai coinvolgersi politicamente, con la notevole eccezione dell'Italia, che desidera resuscitare la propria influenza di antica potenza coloniale.

Il ruolo degli islamisti nella vittoria delle Corti islamiche è più ambiguo di quanto non appaia. Certo, essi forniscono le truppe d'urto e un certo numero di quadri intellettuali che, dal giugno 2006, coordinano l'azione dei Tribunali. Essi fanno anche notizia sul piano internazionale, poiché uno dei loro dirigenti, Hassan Dahir Aweys, è accusato dagli Stati Uniti di relazioni con al-Qā'ida. Pertanto, se la loro influenza è innegabile, il loro sostegno in seno alla società somala resta mutevole. La popolazione, in effetti, simpatizza per il riferimento islamico, ma non condivide affatto gli ideali salafiti più radicali. Essa vuole sicurezza e il ritorno degli aiuti internazionali in una regione da dove essi sono assenti dal 1995.

E soprattutto, le reazioni regionali sottolineano la fragilità delle situazioni interne di certi Stati vicini. Il Kenya, inquieto per le ripercussioni sulla sua popolazione musulmana, tenta di mettere in opera un improbabile compromesso tra Gft e Corti islamiche e il suo appoggio a Washington e ad Addis Abeba.

L'Etiopia, da parte sua, durante l'estate 2006, sembra la grande sconfitta. Dopo aver imposto agli altri Stati della regione e fatto accettare internazionalmente il Gft, un governo amico e persino docile, Addis Abeba lo vede ora implodere a vantaggio di una forza nutrita di islam politico, nazionalista e unionista. Inoltre, essa è solidale con i gruppi armati oromo e somali che si battono in Ogaden. Per il regime etiopico, una vittoria degli islamisti significherebbe a breve la fine della sua influenza sul Somaliland e sul Puntland, anche quando queste due entità sopravviveranno all'accresciuta potenza delle Corti. Ma l'ostilità radicale dispiegata dal regime etiopico nei confronti degli islamisti somali non è semplicemente motivata dalla loro influenza transnazionale. Essa esprime anche apprensione nei confronti dei comportamenti eritrei e sudanesi, che dal febbraio 2006 si sono riavvicinati e intrattengono relazioni calorose con i capi delle Corti.

7. L'intervento militare etiopico in Somalia non inizia il 20 dicembre. Esso prende forma mesi prima senza che la comunità internazionale reagisca. Ci si trova allora in un circolo vizioso: la presenza dei soldati stranieri contribuisce a una radicalizzazione delle Corti che, a sua volta, spinge a rafforzare la protezione del Gft

umentando il numero di soldati etiopici sul suolo somalo. Gli europei, grazie in particolare alla posizione lucida degli italiani, scommettono sul dialogo politico che permetterebbe un riconoscimento reciproco e un'integrazione delle Corti in una transizione descritta dalla costituzione nazionale adottata nel 2004. Tuttavia essi non si coinvolgono abbastanza da gestire le sensibilità a fior di pelle della Lega Araba, dell'Igad, dell'Unione Africana e infine degli Stati Uniti, anche a causa delle loro debolezze e rivalità.

L'Etiopia interviene come potenza regionale. Essa vuole impedire all'Eritrea di beneficiare dell'accresciuta potenza delle Corti islamiche, alle organizzazioni oromo di creare dei santuari in territorio somalo; inoltre Addis Abeba non può accettare l'emergere di un attore autonomo che rimetterebbe in causa la sua influenza sul Gft o su qualsiasi altra autorità. È una politica di potenza che ha poco a che vedere con l'islamismo radicale, anche se lo tira in ballo in ogni occasione per conquistare il sostegno delle cancellerie occidentali.

Gli Stati Uniti hanno finanziato l'intervento etiopico, le loro truppe speciali vi hanno partecipato in prima linea. La giustificazione è semplice, forse semplicista: vi sono tre membri di al-Qā'ida in Somalia e decine di simpatizzanti. Un mese dopo il loro intervento, questi tre responsabili degli attentati del 1998 sono ancora liberi, se mai sono in Somalia. Ci si deve sorprendere che scelte tanto drastiche non abbiano provocato maggiori proteste nella comunità internazionale. In effetti è più probabile che ci si trovi davanti a una nuova *self-fulfilling prophecy*: la Somalia diverrà senza dubbio un (piccolo) fronte nella guerra contro il terrorismo internazionale proprio a causa di questo intervento militare.

Di fronte a un'Etiopia che si fa così valere come potenza regionale, il Sudan dà prova di gran moderazione. Le Corti islamiche segnano un passaggio di generazione politica nella crisi somala ed è importante notare che i nuovi quadri hanno tra i 35 e i 45 anni e non si sono più formati in Italia o negli Stati Uniti, ma a Khartum. I legami con gli islamisti sudanesi sono dunque importanti e il presidente Bashir ha più volte manifestato la propria simpatia per le Corti, anche se poi ha dovuto scusarsene per non urtare la suscettibilità etiopica.

Khartum ha migliorato le proprie relazioni con Addis Abeba per tre ragioni: isolare l'Eritrea, calmare le apprensioni americane ed evitare una santuarizzazione del Spla/M come avvenne dal 1983 al 1991. Oggi quest'ultimo argomento non vale più. Il secondo non ha più gran valore, soprattutto se si dimostrerà che la Somalia non è quel centro nevralgico di al-Qā'ida descritto dai responsabili del Gft e dai loro amici etiopici. Quanto al primo, le relazioni tra Asmara e Khartum sembrano volgere al bello stabile. Non è dunque impossibile che Khartum, direttamente o indirettamente, sostenga militarmente l'opposizione islamica all'intervento internazionale che sta per essere dispiegato.

Militarizzando all'estremo la lotta contro al-Qā'ida, non ostacolando le ambizioni di potenza del suo alleato regionale, gli Stati Uniti condannano il Corno d'Africa a un nuovo ciclo d'instabilità, acuita dalle rivalità regionali e rendono la soluzione della crisi somala più problematica. Uno scenario senza alternative?